

## I RISCHI DELL'ULTIMA ASSEMBLEA

Editoriale de Il Mattino di Padova, 6 maggio 2013

La Convenzione per le riforme costituzionali? Il problema non è chi debba presiederla, ma perché mai bisogna istituirla. È un film che si è visto e rivisto più volte. Si è iniziato nel 1982 con la Commissione che prese poi il nome del suo presidente, Bozzi: produsse solo una serie di relazioni discordanti e non si fece nulla di più. Nulla combinò neppure la Commissione De Mita-Iotti (1992-94), benché una legge costituzionale avesse affidato ad essa poteri molto rilevanti, in deroga al normale procedimento di revisione costituzionale previsto dall'art. 138 Cost. Poteri non meno forti furono affidati, da un'altra deroga introdotta con apposita legge costituzionale, anche alla Commissione bicamerale D'Alema (1997-98), ma senza che il risultato fosse migliore.

Insomma, l'idea di istituire una nuova edizione (la quarta) della Commissione per le riforme non è affatto originale. Essa però deriva dal documento licenziato dai "saggi" nominati da Napolitano: in esso si parla di una "Commissione redigente mista costituita, su base proporzionale, da parlamentari e non parlamentari". Questa è l'unica novità rispetto alle edizioni precedenti, in cui si era previsto che a comporla fossero soltanto dei parlamentari (in numero sempre crescente, rispettivamente 40, 60 e 70). Ma non è una novità di poco conto, perché si affiderebbero compiti assai rilevanti nel riformare la costituzione ad un organo non interamente appartenente al parlamento (e quindi non eletto direttamente dai cittadini). Per questa ragione dal documento finale ha espressamente dissentito l'unico "saggio" che avesse un titolo "professionale" per esprimere un'opinione su un tema costituzionale così delicato, Valerio Onida. Il suo dissenso non è motivato soltanto dalla composizione mista, ma da quello che potrebbe seguirne, cioè l'istituzione di una vera e propria fase costituente, in cui sia prospettata una "revisione 'totale', da votare 'in blocco'". Perché questa è un'ipotesi temibile?

Cheché se ne dica, la nostra è una delle costituzioni al mondo più facili da riformare. Infatti si sono fatte molte più leggi costituzionali in Italia in 65 anni che emendamenti alla costituzione americana in 226. E le modifiche apportate sinora non si sono sempre rivelate felici: molte delle disposizioni costituzionale che si vorrebbero riformare oggi sono proprio quelle che risultano da riforme precedenti: il

Titolo V sulle autonomie, il sistema bicamerale (che si è voluto “perfetto” parificando la lunghezza della legislatura del Senato a quella della Camera), i seggi riservati agli “italiani all’estero”, il procedimento iperdifficile per votare l’amnistia e l’indulto, l’immunità dei parlamentari; e per fortuna nel 2006 il voto degli italiani ha impedito che il guazzabuglio approvato dalla maggioranza di centro-destra devastasse una parte considerevole della costituzione.

Evidentemente non si è ancora imparata la lezione. La costituzione può essere modificata e deve essere migliorata, ma in singoli suoi punti (ahimè, spesso proprio quelli già riformati). Come giustamente osserva Onida, la nostra costituzione prevede una procedura per apportare modifiche puntuali al “sacro testo”, non per la sua revisione totale. E non si può continuare a procedere con il metodo seguito nel 2005, riunendo quattro gatti – anche allora si chiamavano “saggi” però – in una baita di Lorenzago. Ma non è il numero dei gatti a fare la differenza. Se la nostra costituzione resta tutt’oggi una delle migliori ciò dipende dal fatto che a discuterla e approvarla è stata un’assemblea che contava le intelligenze e le competenze migliori esistenti nel paese, ed alle spalle aveva una gigantesca documentazione raccolta dal Ministero per la Costituente, in cui operavano “tecnici” del livello di Arturo C. Jemolo. Perché il vero nodo è questo: la costituzione è una legge che *deve* regolare e limitare la politica; a scriverla non possono essere i politici stessi. È perciò sbagliata l’idea per cui si possa mettere mano ad una revisione totale del sistema di governo partendo da un compromesso politico attorno alle regole da scrivere. Se ci sono punti da migliorare si proceda pure, ma tenendo ben presente che ogni opzione che i parlamentari dovranno compiere dovrà essere tra alternative che abbiano una sicura consistenza giuridica, coerenza sistematica e operatività garantita. Altrimenti il rischio è chiaro: le regole costituzionali perderanno la loro autorevolezza e la capacità di essere un limite alla politica. Il che può fare piacere ai politici, non certo al cittadini.

Commissione Bozzi (1985) istituita con mozione parlamentare

Commissione Iotti

Commissione bicamerale D’Alema